

IAN BURUMA Il saggista: "Gli Usa non hanno mai creduto di costruire una nazione democratica. Il Pakistan sarà l'alleato principale dell'Afghanistan, ma gli estremisti interni si rinforzeranno"

“L'America non è più il poliziotto del mondo. L'Ue investa in sicurezza”

IAN BURUMA

ESPERTO DI GEOPOLITICA
E CULTURE ORIENTALI



La Cina vorrà più influenza per fermare gli uiguri. La Russia cercherà di aumentare il peso

È una sconfitta del governo afghano non degli americani, sono loro che hanno deciso di andarsene

Le rivoluzioni islamiche non esploderanno nel Sud Est asiatico e nel Medio Oriente

L'INTERVISTA

CARLO PIZZATI
CHENNAI

Il saggista olandese-britannico Ian Buruma è un'autorità di culture orientali e geopolitica. Tra i suoi libri, come «A Japanese Mirror» e «Occidentalism», ha pubblicato ora «The Churchill Complex» indagine sullo spirito bellico della fratellanza anglo-americana. Lo intervistiamo per capire come la ritirata degli Stati Uniti dall'Afghanistan può mettere in crisi il modello occidentale nel mondo. Perché il famoso «nation building», la costruzione di una nazione democratica, ha fallito così miseramente in Afghanistan do-

po 20 anni?

«Non sono sicuro che gli americani siano mai stati davvero dediti al "nation building". George W. Bush fece invadere l'Afghanistan per punire i talebani e al-Qaeda e andarsene. Ma gli americani rimasero incastrati. E siccome non amano sentirsi imperialisti, si parlò subito di "costruire la democrazia". Non so quanto serio sia stato quello sforzo».

Quali sono le possibili alleanze geopolitiche dei talebani ora?

«La Cina vorrà più influenza per fermare gli uiguri, la Russia cercherà di aumentare il suo peso, ma dubito ci riuscirà. Il Pakistan resterà l'alleato principale, con il problema che senza gli americani sarà più vulnerabile all'estremismo violento interno».

L'ex capo dell'Isi, il servizio segreto pakistano, Hamid Gul, che poi si unì ai talebani, ha detto: «Abbiamo sconfitto l'Unione Sovietica con l'aiuto dell'America e un giorno il mondo dirà che abbiamo sconfitto l'America con l'aiuto dell'America». È così?

«Si può dire che l'iniziale sostegno americano ai talebani, tramite il Pakistan, alla fine ha sconfitto l'America. Ma è una sconfitta militare del governo afghano, non degli Usa, perché sono gli americani che hanno deciso d'andarsene, sfumatura che spesso non si coglie. L'America non ha perso la guerra del Vietnam: ha ritirato le truppe dal Sud del Vietnam, il cui governo ha perso la guerra contro i vietcong. Lo stesso in Afghanistan. L'esportazione della democrazia è fallita

in entrambi i Paesi. Ciò che alcuni analisti sostengono è che la Germania, il Giappone e la Corea del Sud sono esempi del successo dell'America nel costruire istituzioni democratiche. Ma lì la democrazia esisteva da prima della guerra, con istituzioni ripristinabili e un'élite con esperienza di politica democratica. Non così in Iraq, Afghanistan e nemmeno in Vietnam».

Quindi la democrazia non si può esportare?

«Devono esserci condizioni locali, istituzioni locali ed élite locali. Le truppe Usa in Giappone hanno reso possibile rinvivere, lì, delle istituzioni che in Iraq e in Afghanistan non c'erano mai state».

Non le dà la sensazione che la ritirata americana segnali che siamo al «declino dell'impero occidentale», come dicono?

«Gli europei da tempo non hanno ambizioni imperiali, forniscono truppe. Ma gli americani e i britannici, specialmente negli anni di Bush, Blair e Clinton, credevano ancora in un intervento umanitario che promuovesse gli ideali democratici con la forza, idea che ha iniziato a morire con Obama, e con Trump ancor di più. Biden ha finito la missione. Quest'ambizio-



ne americana è finita, per ora. Ciò non significa che l'influenza occidentale e il potere americano siano esauriti. **Non siamo a una nuova caduta del Muro di Berlino, come dice qualcuno?**

«No, questo è il culmine di un ritiro graduale dall'idea che gli americani siano tenuti a intervenire per ottenere un risultato politico».

Ma non pensa che in Asia venga interpretato così?

«Forse i movimenti islamici rivoluzionari nel Medio Oriente pensano che con la ritirata americana sia arrivato il momento di conquistare il potere. Ciò può esser vero in Afghanistan, ma non è detto lo sia altrove. In altre occasioni, l'intervento americano li ha tenuti in vita, perché così potevano unirsi contro "il grande Satana". Ma senza l'America, governi come quello pakistano potrebbero

essere più conflittuali con i movimenti».

Non crede che in Asia ci sia una preoccupazione fondata sul propagarsi della rivoluzione islamica in Kashmir o in Bangladesh?

«O in Cina. Ma la rivoluzione islamica non è una minaccia per il governo cinese o indiano. Causerà violenza qui e là. E ora questi governi dovranno gestirla da soli. E ciò potrebbe renderli più brutali e autoritari. Ma non credo ci sarà una cascata di rivoluzioni islamiche nel Medio Oriente e nel Sudest asiatico. D'altronde, la Pax Americana non era più sostenibile. Dove l'America ha avuto il ruolo del poliziotto tanti, si sono arricchiti, sia in Europa che nel Sudest asiatico. Non è realistico credere che gli americani potessero continuare a pattugliare il globo. È ora che questi Paesi, compresa la Ue, investano

nella propria sicurezza».

Dopo la Guerra Fredda e la Guerra al Terrore siamo a una guerra tra democrazie e regimi autoritari?

«Non ci sarà bisogno della "politica di contenimento" di George Kennan perché la Russia non è mai stata economicamente importante per l'Occidente, mentre la Cina lo è. Gli interessi sono così interconnessi con i cinesi che la natura stessa della relazione ne è influenzata. Il conflitto va gestito. E sono scettico sull'idea di Biden che sia una sorta di kulturkampf, uno scontro di civiltà del mondo libero contro la Cina autoritaria. La retorica di una nuova Guerra Fredda è poco saggia. Va attenuata. Bisogna cooperare. Un divorzio economico è poco realistico. È l'ora della collaborazione e della diplomazia».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA